

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 54

I buddisti che non sono buddisti

Il maestro disse: “Chi afferma di essere buddista non è buddista (*stavolta è uscito fuori di testa*)”. Una discepolo chiese (*a uno così chiedono ancora qualcosa*): “Non è sbagliato dire che i buddisti non sono buddisti? (*su giusto e sbagliato è meglio andarci cauti*)”. Il maestro rispose (*che altro s’inventerà?*): “Infatti, i buddisti sono buddisti (*non è proprio matto*)”.

Se te lo chiedono non puoi
dire che non sei buddista.
Ma se glielo dici sei fuori strada.
È proprio vero che chi sa non parla?

* * * * *

Tematicamente il koan è molto semplice: la differenza tra *dire di essere* ed *essere*; le affermazioni del maestro hanno una struttura che è spesso utilizzata dai Patriarchi: *A, non A, A* (tipo, per rappresentare il processo istantaneo dell’illuminazione: le montagne sono montagne e i fiumi sono fiumi (*A* - ante illuminazione), le montagne non sono montagne e i fiumi non sono fiumi (*non A* - istante dell’illuminazione), le montagne sono montagne e i fiumi sono fiumi (*A* - post illuminazione). Inutile dire che tra il primo e il terzo *A* vi è una differenza abissale e indicibile.

Riecheggiano koan fondamentali sia del percorso tradizionale (“Le Sante Verità” di Bodhidharma) sia di quello moderno.

Il caso n. 8 della raccolta Bukkosan roku (La pecoraia e il premio Nobel) recita:

Il premio Nobel per la pace (se pensi a certi nomi vengono i brividi) *facendo una passeggiata in montagna incontrò una pecoraia* (ancor non prendi a schivo di mirar queste valli). *Abituato ad essere riconosciuto e riverito ovunque* (l’abito fa il monaco), *restò male nel vedere che la pecoraia lo trattava con distacco* (lei non sa chi sono io!). *Stizzosamente le disse: “Io sono un premio Nobel e ho salvato migliaia di persone dalla droga, ho costruito ospedali e comunità in tutto il mondo (me cojoni!)”*. *La pecoraia disse: “Il premio Nobel, la droga, gli ospedali e il mondo intero: tutto è vuoto (è garbata, non gli dice che per quanto grandi cose faccia uno stronzo sono comunque stronzate)”*. **Il premio Nobel chiese (si sente mancare la terra sotto i piedi e cerca appigli): “Se tutto è vuoto allora tu chi sei? (ma come si può acchiappare l’aria?)”**. **E la pecoraia: “Boh! (e quando la fregghi)”**.

*Se invece di portare in giro
La propria boria guardasse
La trasparenza dell’aria e della donna
Potrebbe capire cos’è il premio.*

Può capitare, anzi sarà sicuramente capitato a ognuno di noi, che qualcuno chieda se siamo buddisti, se pratichiamo lo Zen, se abbiamo raggiunto l’illuminazione (magari con una sottile ironia). Che cosa si può fare di fronte a domande del genere poste nel Relativo? Il problema c’è solo nel Relativo perché nell’Assoluto, inteso anche solo come all’interno della sesshin o, ancor più, nella stanza di sanzen, domande del genere verrebbero immediatamente respinte in quanto del tutto incongrue e comunque segno di una personalità - quella del domandante - del tutto inconsapevole di come le cose stanno.

Ecco cosa dice Taino al riguardo:

Perché se uno ci chiedesse qual è la propria pratica verrebbe da dire: “Sono buddista”. Così come si dice di essere italiano o francese, scapolo o sposato, operaio o impiegato. Nel rispondere al telefono, a chi ti chiede chi sei, si risponde aggiungendo il proprio nome all’io sono. Viene difficile rispondere al telefono: “Il mio nome è...”, no? Qualche volta ci ho provato ma faccio molta fatica a farmelo uscire e mi sento un po’ a disagio. Ormai si è abituati a dire sempre io sono. Così se uno chiedesse; “Sei buddista?”, non si potrebbe che rispondere: “Sì, sono buddista”. Così la poesia: “Se te lo chiedono non puoi dire che non sei buddista”. Altrimenti dovrete fare una lunga spiegazione: “Seguo l’insegnamento del Buddha Śākyamuni, però non posso dire che sono buddista altrimenti questo significherebbe che sono illuminato, e dire che sono illuminato, oltre che presuntuoso sarebbe una contraddizione”. Invece rispondere in maniera diretta è più semplice, magari aggiungendo che la nostra

scuola è tra i fondatori dell'unione buddista italiana: più buddisti di così! Però, se rispondi così, secondo la poesia, sei fuori strada. Il fatto di essere iscritto a una associazione che fa parte del UBI non significa essere buddisti, ma solo che si è iscritti a un'associazione buddista. Infatti, proprio questo evidenzia la contraddizione del titolo del koan: "I buddisti che non sono buddisti". Lo stato italiano vuole fare l'intesa con i buddisti, ma non si può certo spiegare ai funzionari del ministero degli interni che non ci si può definire buddisti, ma soltanto discepoli di un maestro che in seguito all'illuminazione è stato chiamato Buddha, cioè illuminato. Quelli vogliono un interlocutore che abbia un nome riconoscibile, però, nell'ambito del koan, chi affermasse d'essere buddista non sarebbe nel giusto. Così come non si può affermare: "Io ho capito, io ho fatto l'illuminazione, io ho la verità". Chi parlasse così, a Scaramuccia farebbe ridere.

Il quarto verso della poesia recita: *È proprio vero che chi sa non parla?* E la risposta è no! perché chi sa parla, ma non straparla. "Entra" nella situazione, in fondo senza senso, che si incontra nella vita quotidiana ma ne sa "uscire" con leggerezza, con levità, con ironia, con autoironia. In altre parole, *svuota* la domanda rivelandone la pochezza.

C'è un altro tema, potenzialmente attivabile dal koan, su cui voglio dire due parole. Abbiamo letto prima le esortazioni di Daito, in cui c'è un punto fondamentale quando dice "*...Ma pur dedicandosi così alle pratiche esteriori, se i loro pensieri non dimoreranno nella misteriosa e intrasmittibile Via dei Buddha e dei Patriarchi ignoreranno la legge della causalità e finiranno nella completa rovina della religione*". Daito dice bene perché, dal punto di vista dello Zen, ogni forma religiosa è una rovina, buddhismo compreso naturalmente, se per buddhismo intendiamo un insieme di libri, di testi, di figure carismatiche, a cominciare dal Buddha, alle quali si riconosce una qualsiasi forma di superiorità, alle quali si riconosce la capacità di dire cose che nessun altro potrebbe dire. Se "chiediamo" all'esterno di noi, siamo fuori strada; il buddhista Zen è una creatura massimamente libera perché è maestro e discepolo di sé stesso, è un essere che percorre la Via seguendo esclusivamente la sua coscienza "liberata" dall'illuminazione. Non esistono Buddha all'esterno di noi stessi. Non dimentichiamo mai quello a cui ci esorta Daito; il rischio di cadere in una forma religiosa anziché in una pratica mistica è sempre presente; l'essere Zen non prega, non si inchina, non attende da nessuno una parola magica. Prova infinita gratitudine per il proprio Maestro ma non ha nei suoi confronti alcun debito. È libero, nel senso assoluto del termine. Questo non significa che quando suona il campanello non si alza e quando suona ancora non si risieda. Rispetta la regola che si è scelta o che comunque ha liberamente accettato.

Raggiunta questa libertà, possiamo dire, all'interno di noi stessi!, di essere Zen.

E possiamo provare a fare del bene e a non fare del male, come recita la Legge dei Buddha.

* * * * *

Discorso di chiusura della sesshin di novembre 2022 di Loda Piegai

Quando mi è stato chiesto di fare il jiki ho detto subito di no, perché mi sono preoccupata: di non essere in grado, di fare confusione, di creare problemi, e dell'immagine che voi, in questo caso, vi sareste fatti di me.

Poi ci ho pensato, e sono arrivata alla conclusione che qualsiasi immagine vi sareste fatti sarebbe stata, appunto, solo un'immagine, una parvenza, qualcosa di assolutamente impermanente, destinato magari a cambiare e comunque una delle tantissime immagini che gli altri possono avere di me.

Poi sono andata oltre, e mi sono detta che non devo rimanere attaccata neppure all'immagine che *io ho di me stessa*, perché anche quella si è trasformata nel tempo, è cambiata, anche se ho sempre cercato di dare una risposta alla domanda fondamentale: "Io chi sono?".

Contemporaneamente, nella vita, ho sempre cercato di liberarmi dei tanti personaggi, maschere, che la famiglia, la società cercavano di mettermi addosso, e che io stessa recitavo.

Ho sempre cercato l'autenticità, ho cercato di essere autentica.

Ora, però, mi sono resa conto che se posso essere una montagna, un lago, un albero, un uccellino o il vermetto che esce dalla mela... allora ora sono fundamentalmente libera.